

Ugo Sartorio

CONVERSIONE

**Un concetto controverso,
una sfida per la missione cristiana**

QUERINIANA

INTRODUZIONE

Che cos'è la conversione? Si tratta di un evento improvviso, emozionale, o invece di un processo che si distende nel tempo, con tappe e passaggi, avanzamenti e involuzioni? È solo un fatto personale o coinvolge anche il gruppo di appartenenza, le istituzioni e le gerarchie religiose? Si tratta di un fenomeno che interessa unicamente le religioni? Come valuta un hindu la conversione secondo il paradigma occidentale? Un musulmano può aderire a un altro credo senza incorrere in seri problemi con la propria comunità? Perché, in genere, si ritiene che sia scorretto rivolgere a qualcuno l'invito a convertirsi? È ancora attuale l'annuncio cristiano alle religioni in vista della conversione?

Sono solo alcune delle domande che stanno alla base di questo libro, scritto per chiarire un concetto oggi ampiamente dibattuto e che sarà sempre più centrale lungo il corso del XXI secolo. Di fatto viviamo in un mondo nel quale la realtà del pluralismo colloca le persone le une accanto alle altre in una continua condizione di scambio, di ibridazione delle credenze, di acuta consapevolezza che esistono più stili di vita, valori diversi o anche contrapposti, per cui la religione tende a passare dal livello della certezza a quello dell'opinione. Per molti questo significa affrontare un percorso di ridefinizione del profilo religioso personale o anche intraprendere cammini più impegnativi di trasformazione, come accade nel caso delle due figure tipo nelle quali Danièle Hervieu-Léger riassume l'essenza della religiosità contemporanea, vale a dire il *pellegrino* e il *convertito*¹. Entrambe figure di una religione in movimento, esse aprono a un diffuso nomadismo religioso alla ricerca di nuove condizioni del credere (la prima), e al contempo a un forte desiderio di cambiamento rispetto a ogni appartenenza trasmessa per tradizione o ricevuta in eredità (la seconda). Se accanto a queste due ci si

¹ Cf. D. HERVIEU-LÉGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, il Mulino, Bologna 2003.

deve ricordare di collocare la non meno usuale figura regressiva del *fondamentalista identitario*² (anch'egli spesso un convertito per *radicalizzazione*), si può affermare che il tema della conversione (intesa in senso ampio) sta diventando centrale e per questo è molto frequentato da storici, psicologi, antropologi, sociologi, giuristi, neuroscienziati, teologi ed esperti di varie discipline³. Uno studioso conclude così la propria analisi:

Forse non è improprio ipotizzare che convertirsi, cambiare religione, passare – anche più di una volta nel corso della propria vita – da un'esperienza religiosa all'altra, e più fortemente da un'appartenenza religiosa all'altra, o da un'esperienza a un'appartenenza, e viceversa, possa diventare una sorta di modalità standard di essere religioso o di *sentirsi* religiosi. Certo, non per tutti. Ma per una quota comunque significativa dei credenti. Nei paesi sviluppati ma non solo. Tra le persone più mobili anche geograficamente, ma non solo⁴.

Inoltre è ormai frequente che in ambito teologico-pastorale ci si chieda, davanti al lievitare impressionante delle chiese evangeliche pentecostali, se quello di domani sarà un «cristianesimo di conversione»⁵ o rimarrà piuttosto un «cristianesimo attestatario» di tipo tradizionale, dove a prevalere è la continuità dell'abitudine, in senso positivo, senza grandi sobbalzi. La questione non è di poco conto, visto che si continua a ripetere che la chiesa potrà sopravvivere unicamente come comunità di fratelli e sorelle che praticano la radicalità del Vangelo e in cui la partecipazione e l'interazione sono la regola; oppure si vagheggia un ritorno alle origini, alle comunità di minoranza dei primi secoli, insomma “pochi ma buoni”, di meno ma compatti e infervorati, scambiando l'esiguità numerica con la garanzia dello spessore qualitativo. In tale prospettiva, il rischio è quello di pensarsi come una setta, perdendo di vista la dimensione diffusiva e inclusiva della chiesa, vale a dire la sua cattolicità, il suo essere aperta alle genti, senza discriminazioni elitarie: una setta può essere presente in ogni luogo del pianeta senza essere cattolica, cioè inserita nella cultura e nella vita dei popoli; la chiesa potrebbe anche essere presente in pochi luoghi, ma non

² Cf. E. PACE, *Tra crisi e indifferenza. Un nuovo paradigma del sacro?*, in M. EPIS (ed.), *Il senso di Dio. Scenari contemporanei e sfide per la fede*, Glossa, Milano 2019, 3-16, spec. 7.

³ Cf. L.R. RAMBO – C.E. FARHADIAN (edd.), *The Oxford Handbook of Religious Conversion*, Oxford University Press, Oxford 2014.

⁴ S. ALLIEVI, *Conversioni: verso un nuovo modo di credere? Europa, pluralismo, islam*, Guida Editori, Napoli 2017, 175.

⁵ Cf. E. GRIEU, *La chiesa cattolica e il «cristianesimo di conversione»*. *Un confronto istruttivo, I-II*, in *La Rivista del Clero Italiano* 92/1-2 (2011) 18-29, 117-129.

sarebbe veramente se stessa se non rimanendo aperta all'accoglienza e alla valorizzazione di ogni alterità antropologica e culturale. Imparare dal filone del «cristianesimo di conversione» può significare, per le cosiddette chiese storiche tradizionali, avviare processi di seria personalizzazione della fede senza per questo attivare filtri troppo selettivi che compromettano la sua connotazione popolare. Se il polo pentecostale fiorisce, è sostanzialmente per due motivi:

Anzitutto la sua capacità di onorare il soggetto e le sue aspirazioni: l'esperienza della conversione non viene vissuta come un momento in cui il soggetto si sente tarpato, ma – al contrario – come la possibilità del suo riscatto e della sua maturità (una nuova identità). In secondo luogo, viene apprezzata la capacità dell'esperienza ecclesiale, inaugurata dalla conversione, di costituire una “rete” di cui il soggetto si sente partecipe e da cui, allo stesso tempo, comprende di essere sostenuto⁶.

Ritrovamento di sé come ricentramento identitario e la possibilità di stabilire “relazioni calde” dentro un gruppo accogliente e coeso, sembrano essere i punti decisivi della nuova strategia, che va però completata facendo attenzione a mantenere intatta la complessità dell'annuncio cristiano (che non può essere semplificato per fare presa immediata), così come la relazione vitale di interscambio con il contesto sociale e le sue espressioni culturali (la differenza di cui il convertito è portatore non deve trasformarsi in separatezza oppositiva rispetto al mondo).

Uno dei punti decisivi del dibattito contemporaneo sulla conversione è certamente quello dell'annuncio missionario⁷: è una proclamazione in vista della conversione alla fede in Cristo, e come tale va ancora inteso, o è da sostituire con il dialogo interreligioso in vista del bene comune dell'umanità? Oggi, di fatto, la missione cristiana sembra collocata sotto il segno di un pesante pregiudizio sul quale la mentalità moderna ritorna in

⁶ P. CARRARA, *Forma Ecclesiae. Per un cattolicesimo di popolo oggi: “per tutti” anche se non “di tutti”*, Glossa, Milano 2017, 275-276.

⁷ «Il termine “conversione” è sempre stato abbinato all'attività missionaria, soprattutto *ad gentes*, per dirne la finalità, la *conversio infidelium* (conversione degli infedeli) a Gesù Cristo. Oggi, in un contesto di pluralismo religioso, il termine non gode di buona fama, ma assume paradossalmente una sorprendente attualità, divenendo il portale d'entrata di una nuova teologia della missione e di una nuova prassi pastorale. Bastano alcune domande per capirne l'importanza: le conversioni sono legittime? Sono il risultato di un cammino personale o di qualche forma di proselitismo? E ancora: ci si converte a chi o a che cosa? Da chi o da che cosa? E se ci si converte a Dio, in che modo questa scelta si inserisce nel concreto e positivo rapporto che una persona ha già costruito e che gli appartiene? In che modo si inserisce nella tradizione religiosa di un popolo?» (M. MENIN, *Missione*, Cittadella, Assisi 2016, 30).

modo martellante con tutta la sua potenza di fuoco, soprattutto mediatica: l'annuncio ad altri della propria "verità" è sempre ritenuto a rischio di violenza. Per questo:

Si verifica una crescente confusione che induce molti a lasciare inascoltato e inoperante il comando missionario del Signore (*cf. Mt 28,19*). Spesso si ritiene che ogni tentativo di convincere altri in questioni religiose sia un limite posto alla libertà. Sarebbe lecito solamente esporre le proprie idee e invitare le persone ad agire secondo coscienza, senza favorire una loro conversione a Cristo e alla fede cattolica: si dice che basta aiutare gli uomini a essere più uomini o più fedeli alla propria religione, che basta costruire comunità capaci di operare per la giustizia, la libertà, la pace, la solidarietà⁸.

In poche righe, il documento della Congregazione per la dottrina della fede mette a fuoco una delle questioni centrali per il cristianesimo nella prospettiva della sua stessa sussistenza. L'estinguersi o l'indebolirsi dello slancio missionario verso le genti non è il venir meno di un aspetto tra i tanti nella vita della chiesa, ma di un carattere della sua identità più intima, che la rimanda e la rivolge al mondo, ad ogni uomo, per un annuncio fino agli estremi confini della terra.

Che forma deve assumere, dunque, la missione per porsi al riparo da ogni sospetto di proselitismo, per non rinunciare alla proposta veritativa che le è propria e soprattutto per non rimuovere la sollecitazione alla fede e all'appartenenza ecclesiale? «La chiesa», scrive Giovanni Paolo II nella sua enciclica missionaria *Redemptoris missio* (= *RM*), «si rivolge all'uomo nel pieno rispetto della sua libertà: la missione non coarta la libertà, ma piuttosto la favorisce. La chiesa propone, non impone nulla: rispetta le persone e le culture, e si ferma davanti al sacrario della coscienza» (*RM* 39). Sembra che queste parole non siano giunte a destinazione o non abbiano convinto a sufficienza, così come sembra essere diventata di poco interesse la questione dell'appartenenza alla chiesa in ordine alla salvezza. Mentre prima del concilio Vaticano II si faceva un largo uso, anche improprio, dell'assioma «*Extra Ecclesiam nulla salus*» (fuori dalla chiesa non c'è salvezza), nel secondo postconcilio – per alcuni teologi, e non solo – questo si è capovolto in «*Extra Ecclesiam multa salus*» (fuori dalla chiesa c'è salvezza in abbondanza), mettendo del tutto fuorigioco la funzione salvifica della chiesa e in discredito la stessa appartenenza alla comunità cristiana. Con

⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, 2007, § 3.

esiti che si possono facilmente immaginare, poiché se viene meno l'invito concreto ad abitare una comunità dove la fede in Cristo Signore è (il) bene prezioso e soprattutto condiviso, il cristianesimo implode e si preclude ogni futuro.

In un quadro di grande complessità, che pone in rilievo il dato della conversione come realtà rilevante per le scienze sociali, come concetto chiave a livello pastorale per pensare la *forma Ecclesiae* e il futuro del cristianesimo, nonché come tema dibattuto per comprendere il senso e la portata della missione cristiana dei nostri giorni, il presente lavoro consiste in alcuni approfondimenti tematici che permettono un avvicinamento interdisciplinare all'idea di conversione.

In particolare, il *primo capitolo* si dedica a questa comprensione allargata: se la filosofia, tranne poche eccezioni, appare piuttosto disinteressata nei confronti della conversione, la psicologia religiosa fin dalle sue origini si focalizza su questo tema, mentre la sociologia – dopo un'impennata d'interesse negli anni Sessanta-Settanta, quando negli Stati Uniti cominciano a far parlare di sé i nuovi movimenti religiosi – tiene desta l'attenzione fino ad oggi. Questo motiva la presa in considerazione e la valutazione di alcuni studi sociologici particolarmente significativi che hanno segnato l'affinarsi della riflessione sulla conversione, facendone in qualche modo una chiave di lettura della religiosità dei nostri giorni.

Il *secondo capitolo* ripercorre la storia della chiesa cercando di individuare alcuni periodi, anche di lunga durata, nei quali la conversione è stata vissuta e teologicamente interpretata secondo un paradigma prevalente. Vi è, infatti, la complessa vicenda della conversione dell'impero romano alla religione cristiana, l'organizzazione della conversione rappresentata dal catecumenato antico, il sequestro – in un certo senso – della conversione da parte del monachesimo, ma anche il nuovo modo di intendere la conversione a partire dalla Riforma protestante e soprattutto nel periodo della diffusione del cristianesimo nel Nuovo Mondo e nei cosiddetti "territori di missione", fino ai giorni nostri, in cui della conversione si torna a parlare da una parte diffusamente e dall'altra, a motivo di una malintesa tolleranza, in tono minore e non senza diffidenze.

Il *terzo capitolo* è dedicato all'attualità e al senso dell'annuncio missionario cristiano, anche in vista della conversione. Sappiamo che con l'affermarsi del pluralismo religioso – un fenomeno "di sempre" esploso in maniera impressionante nella seconda metà del secolo scorso – il modo di considerare le religioni è ampiamente mutato, non fosse altro per il fatto che il cristianesimo ha visto sfumare il sogno, a lungo coltivato, di convertire a Cristo tutti i popoli. Se il pluralismo religioso, però, è stato

per qualcuno l'occasione di gettare la spugna, per un totale disarmo che è giunto a dichiarare esaurita la missione cristiana, per altri è diventato un'opportunità feconda per ripensare teologicamente la missione stessa. Questa è stata riformulata sempre più consapevolmente come proposta di una «salvezza integrale» (non solo ultraterrena) offerta a ogni uomo, «salvezza integrale» che ha il suo luogo paradigmatico nella chiesa: si passa così da «Fuori della chiesa non c'è salvezza» a «Senza la chiesa non c'è salvezza», dal momento che se non esistesse un luogo sulla terra in cui la salvezza si realizza con una particolare intensità, perché lì è garantita la presenza di Cristo e dello Spirito, non vi sarebbe nulla da annunciare. Naturalmente l'annuncio cristiano deve assumere lo stile del dialogo, non tanto per assecondare i pregiudizi contemporanei nei confronti della verità, ritenuta per sua natura violenta, quanto piuttosto perché il dialogo è lo stile stesso di Dio nel suo rivelarsi all'uomo. Infine, la missione non ha niente a che fare con il proselitismo, che di essa è soltanto una caricatura: il proselitismo non vede l'altro, il suo bene, la sua realizzazione in rapporto a Dio, ma vuole solo condurlo a sé per omologarlo secondo la propria misura. Come ci ricorda spesso papa Francesco, le vie della missione non passano attraverso il proselitismo.

L'inserimento in questo capitolo di un ampio resoconto sul pensiero di Christoph Theobald circa il senso della missione contemporanea della chiesa, soprattutto in Europa, aggiunge una prospettiva di novità al tema della conversione: il teologo dell'approccio stilistico sembra essere più interessato alla conversione pastorale della chiesa tutta, quale unica possibilità di evitare la dissoluzione del cristianesimo e di promuoverne la riforma.

Il *quarto capitolo* affronta la questione cruciale del “diritto di convertirsi”. Quello che potrebbe apparire come un diritto scontato, soprattutto per la mentalità occidentale, non lo è in molti contesti in cui la religione fa corpo con la cultura e la società: pensiamo alle leggi anti-conversione che sono state approvate in alcuni stati dell'India e all'impossibilità, in certe nazioni islamiche, di convertirsi al cristianesimo senza incorrere in dure sanzioni, in alcuni casi nella pena di morte. Dobbiamo però riconoscere che ciò che oggi viene imputato ad alcune religioni che considerano la conversione dei loro membri come un atto di apostasia che merita di essere punito, era cosa normale anche nel cristianesimo di un non lontano passato: ricordiamo il «*cuius regio, eius religio*» in ambito riformato, quando i sudditi dovevano seguire la religione del proprio sovrano; ma anche la lunga stagione della religione di Stato che imponeva una fede confessionale mentre soltanto tollerava altri culti minoritari. Nel cattolicesimo la svolta è avvenuta solo

a partire dal concilio Vaticano II, con la dichiarazione *Dignitatis humanae* (= *DH*) del 1965, che ha riconosciuto il diritto alla libertà religiosa come diritto fondamentale e inalienabile della persona.

Mentre i primi due capitoli cercano di sviluppare la prima parte del sottotitolo, delineando i diversi significati che può assumere e che di fatto ha assunto il termine conversione, il terzo e il quarto guardano alla conversione dentro l'orizzonte delle religioni e della missione cristiana dei nostri giorni.